

TEMPI PRESENTI



Una riflessione sul nuovo romanzo operaio a partire dai titoli selezionati per il Premio Di Vittorio

La complessa sintesi intorno al lavoro

Note letterarie sulla tensione tra necessità dei diritti e desiderio dell'ozio

FILIPPO LA PORTA

■ Come mettere insieme, sul tema del lavoro, Nanni Balestrini e Primo Levi? Il rifiuto del lavoro di Alfonso, operaio di linea alla Fiat, amorale e «selvaggio», protagonista di *Vogliamo tutto* di Balestrini (1971), e l'amore geloso per il proprio lavoro di Tino Faussonne, l'operaio specializzato protagonista della *Chiave a stella* (1978) di Levi. In entrambi i casi è in gioco la felicità, come vedremo tra poco.

Il premio Di Vittorio dedicato alla letteratura sul lavoro è un osservatorio privilegiato per affrontare questo tema. Prendiamo la «sestina» dei romanzi di quest'anno, che sarà sottoposta al giudizio di una giuria popolare (la premiazione si terrà a settembre, ndr). *Gli straordinari* di Edoardo Vitali (Mondadori) e *Il mio nome è Balbir*, di Marco Omizzolo e Balbir Singh (People), si situano agli opposti della condizione lavorativa di oggi.

DA UNA PARTE, due dirigenti creativi della pAngea, un'azienda che si occupa di sviluppo sostenibile e transizione ecologica: con i loro gilet sportivi e le app di ginnastica respiratoria, fanno parte dell'élite cosmopolita avversata dai populismi attuali. È l'incontro con il capitalismo etico, cognitivo, che ha suscitato la «cura di sé» foucaultiana. Solo che alla fine il capitalismo non ce la fa a contenere le spinte che esso stesso libera: una folla guidata da ignota forza magnetica, un «ammasso di felicità pubblica», irrompe nella Nuvola sede di un convegno aziendale. Catastrofe forse salvifica.

Dall'altra, l'indiano Balbir che da 6 anni svolge il suo lavoro da schiavo, senza alcuna protezione sindacale, in una azienda zootecnica dell'Agro Pontino, rubando il cibo che il padrone destinava ai maiali. È letteralmente un invisibile. Poi si ribella, attraverso la lotta collettiva e l'amore solidale con gli altri lavoratori sventurati ritrova la libertà. Camus: «Mi ribello dunque siamo!»

Poi *Trudy* (Einaudi) di Massimo Carlotto, che narra con sapienza «artigianale» intrighi, sparizioni, dossieraggi, ricatti, poteri criminali nella eterna provincia italiana. Ma soprattutto - ispirandosi a un caso vero - illumina la realtà della sicurezza privata (*cyber security*), il suo coinvolgimento crescente in vertenze sindacali.

Poi, due libri sulla chiusura di una fabbrica, con esiti diversi. *La settimana decisiva. Memorie dall'ultima fabbrica* (Bookabook) di Fabio Bocconi, racconta l'Ilva di Taranto, attraverso lo straziante memoir di

un operaio, Luca Rossi: rifiuto dell'industrialismo, della fabbrica inquinante (e oggi spenta), dell'idea perversa, tipica della modernità, di una crescita economica illimitata, e una scelta diversa di «civiltà», fondata su turismo e cultura.

Insorgiamo. Diario collettivo di una lotta operaia (e non solo), del collettivo di fabbrica Gkn (Alegre) è una cronaca del licenziamento di massa alla Gkn e poi dell'occupazione

della fabbrica stessa e della riconversione ecologica della produzione. In questa scrittura collettiva ritroviamo il collage balestriniano, un montaggio di voci di assemblea, slogan, frasi di volantini, parole d'ordine della lotta. Una sintassi del conflitto di classe.

Infine, *Il diario del tempo* di Lucia Calamaro (Fandango) è il diario dell'assenza del lavoro. Lei, 40enne, si ritrova da due anni disoccupata, e rac-

conta i giorni che sono tutti uguali. Tenta di cambiare la propria vita «Oggi faccio tutto col sorriso, per prova». Cita Olivetti: «Il lavoro dovrebbe essere una grande gioia ed è ancora per molti tormento, tormento di non averlo».

TORNIAMO AI ROMANZI di Balestrini e di Levi. I loro protagonisti cercano entrambi la felicità. Alfonso rivendica un diritto al lusso e alla ricchezza (perché dovrebbe restarne

escluso?). Faussonne, orgoglioso della propria competenza, si sente realizzato nel risolvere problemi tecnici. Ma tra i due estremi - il dionisiaco dell'eccesso, dell'insurrezione e l'apollineo della misura, della cura artigianale -, si distende la fenomenologia della condizione operaia. Entrambi, avrebbe detto il Marx dei *Manoscritti*, intendono riprendere contatto - in modi diversi - con la propria essenza umana. Parlare del lavoro significa parlare degli esseri umani, delle loro aspirazioni profonde, di felicità, autorealizzazione e libertà.

NEI ROMANZI E RACCONTI del premio Di Vittorio si svolge continuamente una dialettica «antropologica» - già presente in Marx - che non può trovare vera sintesi: liberazione del lavoro (e certezza del lavoro: dignità, retribuzione equa, possibilità di crescita professionale, sicurezza) e liberazione dal lavoro (inteso come coercizione esterna e maledizione biblica), aspirazione a una attività



Anche all'ombra della crisi, scrivere di questi temi significa parlare degli esseri umani, delle loro aspirazioni profonde, di autorealizzazione, felicità e libertà

lavorativa in cui dispiegare i propri talenti e sacrosanto diritto a un ozio attivo. Va bene, «Repubblica fondata sull'ozio» suona male (benché Keynes l'avesse profetizzata) però non può essere solo il lavoro a definire la nostra esistenza. Occorre tenere insieme Simone Weil, il lavoro come esperienza educativa, e Jules Lafargue, il diritto alla pigrizia.



Illustrazione di Sergio Ingravalle foto Ikon Images

NARRATIVA ITALIANA

Vite trascorse in conseria, fra le esalazioni della morte

LAURA MARZI

■ *Cuoio* è l'esordio di Gabriele Cavallini (Einaudi, pp. 248, euro 18) nella collana Unici, quella a cui appartiene anche il romanzo *Pietà* (sempre edito da Einaudi, 2024) di Antonio Galetta, di recente vincitore del Premio Campiello Opera Prima, con cui condivide un approccio antispecista molto chiaro.

IN «CUOIO» SEMBRA quasi, infatti, che la storia infernale della famiglia Cavalcanti sia una conseguenza delle azioni mortifere che per anni Guido e suo figlio hanno compiuto facendo uccidere mucche e vitelli per ricavare le pelli da lavorare nella loro conseria di Santa Croce.

Il romanzo racconta della tradizione conciaria toscana e lo fa, per la maggior parte delle

pagine, a partire dalla voce narrante di Michelangelo, un ragazzo di venticinque anni che, a seguito del fallimento della sua azienda di famiglia, lavora ora per la concorrenza.

L'AZIENDA Cavalcanti guidata da suo nonno era stata una delle conserie più ricche e importatrici della zona fino a che, con l'arrivo dei campani di Solofra, le cose sono radicalmente cambiate e dall'essere benedetti dalla fortuna, i Cavalcanti sono diventati i protagonisti di una vera e propria maledi-

«Cuoio», il libro d'esordio di Gabriele Cavallini, edito da Einaudi

zione. Cavallini racconta questo: il compiersi di una sorta di vendetta karmica in cui non si capisce se ad avere la responsabilità maggiore sono le anime dei vitelli finiti al macello per le loro pelli o la condanna che conosce chiunque debba portare avanti un mestiere solo perché fa parte della tradizione di famiglia.

IL PADRE di Michelangelo, infatti, avrebbe preferito probabilmente occuparsi di tutt'altro, magari di giardinaggio, considerata la cura, anzi l'ossessione che ha per le piante, avrebbe forse voluto continuare a piantare fiori come faceva con sua mamma da bambino invece che entrare in un luogo di puzza e di morte come sono gli stabilimenti in cui viene conciata la pelle. Ma non ha potuto, perché non era possibile

contravvenire alla legge del padre. Michelangelo, il protagonista di questa storia, si è trovato libero di scegliere perché quando lui era un ragazzino l'azienda è fallita. Nonostante ciò, ha deciso di fare lo stesso quel mestiere, lavorando sottopadrone, per un desiderio di riscatto facilmente comprensibile e forse anche perché nella sua vita non ha sentito parlare di altro se non di pelli.

Lo seguiamo, allora, nei diversi settori degli stabilimenti, incontriamo Bruno, Godo, personaggi segnati dalla bestialità, irrimediabilmente corrotti per aver trascorso la vita a trarre profitto dalla morte di milioni di vittime innocenti.

Cuoio non fa sconti neanche a lettori e lettrici che si trovano di fronte scene triviali di incontinenza, nonché di oscenità e

di violenza pura. In particolare, colpiscono i racconti dei video che Ema, il fratello minore di Michelangelo, guarda online: si tratta del famigerato dark web che Cavallini svela descrivendo episodi mostruosi ai danni di esseri umani e animali.

NEL SUO CAPOLAVORO *La vita degli animali* (Adelphi, 2000) John M. Coetzee ha fatto pronunciare alla sua alter ego, la scrittrice australiana Elizabeth Costello, un inaccettabile quanto innegabile paragone tra l'Olocausto e la macellazione su scala industriale. Si tratta di un momento memorabile della letteratura occidentale contemporanea. Cavallini racconta allora l'orrore del massacro degli animali in un modo così brutale, forse per impedire a chi legge di rimuovere, di volgere lo sguardo altrove, ma a rimanere gravemente impressa è la sofferenza dei suoi protagonisti, mentre i vitelli «non sanno, e per questo vivono con tenerezza».